

Il confronto, a Torino, tra il ministro Donat Cattin e i delegati operai della Fiat

Non basta una barba

I problemi dell'autunno caldo - La discussione sul sistema - La questione centrale delle grandi riforme sociali

Per fare un rivoluzionario non basta una barba. La battuta è di Donat Cattin, detta, stando alle note del cronista, con accento particolarmente polemico verso alcuni gruppi di contestatori irrequieti che, coi vetri — sembra — ricamante imbandierati da baffi e barbe lo bombardavano di slogan durante l'incontro che il ministro, fatto nuovo e straordinario nella storia del nostro paese, ha avuto con i delegati operai della Fiat. D'accordo.

Non è certo una moda che può qualificare un movimento politico. In questi ultimi tempi, è vero, c'è anche chi ha scambiato il folclore — il taglio dell'abito, i capelli più o meno lunghi, il giacchettino di pelle, il fazzoletto annodato sul viso e il casco, i cinturoni, ecc. ecc. — per sostanza rivoluzionaria sostenendo magari — è accaduto anche nelle migliori famiglie — che valeva di più un « acuto grido » rivoluzionario dello scoper degli operai.

Ma proprio perché non siamo prigionieri delle mode, neanche di quelle avanguardiste, ci guardiamo bene dallo scambiare — ipso facto — per democratico un ministro che si presenta in maniche di camicia, come ha fatto qualche giornale, favorevolmente stupito di vedere Donat Cattin liberarsi ad un certo momento della giacca. Insomma come non basta una barba a fare un rivoluzionario, così non è sufficiente una certa propensione al dialogo a decidere dell'«apertura» di qualcuno, sia esso pure un ministro.

Come sempre, è alla sostanza delle cose che bisogna guardare. Che sono poi quelle cose di cui dall'autunno sindacale in poi si è andato ragionando e sragionando. A cominciare dall'attributo di « caldo » con cui si è voluto consegnare alla storia quel grande moto rivendicativo per finire ai temi delle riforme.

Si è tentato fin dalle prime battute di presentare, da parte della stampa legata ai grandi gruppi industriali e finanziari, l'autunno come esplosione incompresa e violenta — « selvaggia », si è detto, richiamando impropriamente l'esperienza di altri paesi — di masse in balia della logica dei gruppuscoli. Quell'immagine ha trovato credito anche presso alcuni gruppi della sinistra che amano spesso più della forza dei fatti la loro lussureggiante rappresentazione letteraria. Così l'autunno è diventato « caldo ».

Eppure non c'è stata stagione rivendicativa, nella storia sindacale del nostro paese, più raginata, calcolata, costruita, finalmente considerata di quelle. E' proprio in questa matrice sta la forza del movimento — che ha ricevuto il consenso di milioni di lavoratori — e la sua caratteristica rivoluzionaria. Un movimento che tende, sulla base di un'analisi scientifica della realtà, a modificare l'assetto economico, sociale, politico e culturale del paese; e che nel suo atteggiarsi si qualifica come forza di civile progresso nell'interesse generale. Preoccupandosi di tutti i fattori che concorrono a questo sviluppo, compresa la produzione.

Si sono persi mille miliardi — ha ricordato il ministro — per gli scioperi dell'autunno. Una grossa perdita, indubbiamente. Ma non c'è organizzazione sindacale od operaio cosciente che se ne vanti come di un successo. Le ore di sciopero non rappresentano mai un bollettino di vittoria. Sono, con la volontà di lotta dei lavoratori, la rappresentazione del loro sacrificio e insieme del prezzo che, purtroppo, è necessario ancora pagare per cambiare in meglio — e lentamente, troppo lentamente — le cose in questa società profondamente ingiusta. D'altra parte — e lo ha riconosciuto anche il ministro — di quei mille miliardi, 570 erano di salari. C'è da domandarsi, perché questo è il vero problema, se esiste un'alternativa a questo impegno che costa tanto caro ai lavoratori italiani.

Mettere l'accento, come ormai da qualche mese viene fatto con insistenza da parte di tutte le forze conservatrici e moderate, sulle persecuzioni che gli scioperi hanno in campo produttivo, significa inevitabilmente — al di là delle intenzioni —

gettare il dubbio sulla validità degli obiettivi che il movimento sindacale persegue. Questo è il punto. E non vale, per evasione facile alibi, sostenere che la colpa è dei sindacati i quali vogliono « tutto subito ». Non è vero ed è stato dimostrato ad abundantiam. Quello che si pretende — questo sì — è una precisa volontà politica da parte del governo di procedere finalmente lungo una linea di riforme. Si dice: questa volontà c'è, ma nello stesso tempo, si stacca la gran cassa contro gli scioperi che determinano « tensioni pericolose » nella nostra economia. Stravolgendo così le cause reali di queste tensioni e, nello stesso tempo, le ragioni di chi appunto vuol porvi rimedio attraverso una profonda politica di riforme.

Va subito detto ancora una volta, infatti, che il discorso dei sindacati, pur partendo da problemi che assillano milioni di lavoratori, affonda in ragioni di interesse generale. Dare soluzione organica alle questioni della casa, della salute, del fisco, dei trasporti, dei prezzi significa non solo assicurare la difesa di alcuni beni fondamentali, messi continuamente in discussione, ma rimuovere le cause di uno sviluppo economico e sociale squilibrato, contraddittorio, che determina sofferenze e dispersione di ricchezza. Le riforme, cioè, rappresentano la soluzione più razionale ed economica ai problemi di paese.

Metterà questa soluzione in discussione la base del sistema? Per le grandi masse popolari l'interrogativo è ozioso. E, d'altra parte, se una politica di civile progresso è possibile solo con il sacrificio dell'assetto capitalistico, la colpa è tutta e solo del sistema che, alla verifica dei fatti, dimostra la sua intima fragilità. Ma proprio qui si dimostra, nei fatti, la democraticità di singoli e gruppi: nella loro disposizione, cioè, ad operare nell'interesse dello sviluppo economico e civile del paese senza guardare in faccia al sistema. Altrimenti, lo si voglia o no, c'è il rischio, nonostante la migliore disposizione al dialogo e ad atteggiamenti popolari, di trovarsi ad un certo momento al fianco di chi si è fatto cavaliere convinto dell'attuale assetto, comprese le sue storture.

La vicenda politica, se non si presta attenzione ai processi reali, compie di questi tradimenti. Per cui può capitare ad un « rivoluzionario » con barba o senza di trovarsi dentro il gioco proterocitario della destra e a un ministro, disponibile agli incontri con gli operai, di essere assimilato ai peggiori conservatori.

Orazio Pizzigoni

La coraggiosa lotta per la libertà in un paese oppresso dalla dittatura

LO SCIOPERO DEL VESCOVO DI BILBAO

Per la prima volta nella storia della Spagna franchista il rifiuto di celebrare le funzioni religiose di « ringraziamento » per l'avvento del fascismo - Drammatiche rivelazioni sulle torture

Nostro servizio

MADRID, 18. Un gruppo di giovani operai di Zumarraga, nella provincia basca di Guipuzcoa, sono stati brutalmente bastonati e torturati dalla brigata politico-sociale franchista.

Accusati di aver partecipato alla organizzazione propagandistica del 1. maggio, quattro giovani lavoratori di Zumarraga sono stati convocati una prima volta al commissariato. Dopo un duro interrogatorio furono dimessi.

Convocati una seconda volta, non più al commissariato ma al tribunale per una supposta loro partecipazione ad un incidente con uno dei sorveglianti dell'impresa Orbeago, il giudice ordinò la messa in libertà definitiva per tre di loro.



Nixon è convinto di potere avere con sé in America una maggioranza di cittadini conformisti, nazionalisti, anche se politicamente passivi: ma sono poi effettivamente questi i tratti della maggioranza degli americani?

stile della brigata politico-sociale di Guipuzcoa, la quale attraverso la tortura, non raggiungeva l'obiettivo di disarticolare il movimento delle Commissioni operaie di Zumarraga, e più in particolare, delle fabbriche Orbeago, nella quale si sono registrati nei passati 100 giorni più importanti e prolungati scioperi del paese basco di questi ultimi anni.

Il capo del personale della fabbrica Orbeago e il capo della brigata politico-sociale, Sebastiano Fernandez Rivas, avevano ordito insieme il piano di attacco alle commissioni operaie. Il giorno dopo gli « interrogatori » la polizia effettuò numerose perquisizioni domiciliari e procedette all'arresto di altri 13 lavoratori di Zumarraga, fra cui due donne: Juan Franco, Angel Langlesia, Manuel Calvo, Juan Guillermo Egea, Juan Marie Otaegui, Aurelio Lucas, Manuel Prieto, Victor Barroso, Marcos Fernandez, José Antonio Garcia, Benita Sabana Davesa, Maria Pilar Ordóñez e José Antonio Quevedo. Gli interrogatori sono della massima brutalità. I

fermati sono tenuti al commissariato per sette giorni, violando così la legge che consente di tenere un fermato a disposizione del giudice per 72 ore.

I detenuti vengono bastonati, presi a calci nel ventre e ai testicoli; vengono obbligati a camminare fino all'estenuazione, con le braccia strette dalle manette sotto le cosce. Quando cadono, i poliziotti li rimettono in piedi a calci e la tortura continua. Poi viene loro collocata una moneta sulla schiena e la testa viene fatta appoggiare a una parete che essi debbono percorrere senza far cadere la moneta. Ogni volta che la moneta cade è un calcio in questo modo gli « interrogatori » vengono ridotti allo stato di incoscienza. Ci sono anche altre varianti delle torture. Per esempio i detenuti vengono costretti a ingoiare pietre aguzze.

Alla fine di questi « interrogatori », la brigata politico-sociale e il suo capo, Sebastiano Fernandez Rivas, considerano adempita alla perfezione la missione che i propriari della fabbrica Orbeago hanno loro affidato: i detenuti sono posti a disposizione del tribunale dell'ordine pubblico sotto l'accusa di organizzazione illecita di commissioni operaie.

La popolazione lavoratrice di Zumarraga denuncia indignata i torturatori Sebastiano Fernandez Rivas, e il nuovo Manzanana, dice la gente, ricordando l'ex capo della brigata politico-sociale di San Sebastiano, giustiziato due anni fa con un colpo di pistola, da un ignoto patriota basco. Lo stesso odio della popolazione è rivolto contro i propriari della fabbrica Orbeago che sono ricorsi alla polizia « torturatrice » per vendicare dall'ultimo sciopero del 19. maggio, anniversario dell'entrata a Bilbao dei franchisti comarcati da Franco.

Il vescovo di Bilbao che si è rifiutato di celebrare il « ringraziamento » per l'avvento del fascismo il 19. maggio, è stato costretto a dimettersi. Nella provincia basca alla lotta operaia, così come avviene

Inchiesta sulla crisi che investe gli Stati Uniti alle soglie degli anni '70

La frustrazione dell'americano medio

Quando Nixon e Agnew parlano di « maggioranza silenziosa », puntano su un tipo di retorica capace di dare una base di massa per avventure reazionarie e autoritarie - La « strategia sudista » del presidente

Dal nostro inviato

WASHINGTON, giugno

Fin dalla sua campagna elettorale Nixon ha formulato la sua concezione del cittadino ideale: « La sua voce si confonde con la grande maggioranza silenziosa degli americani, che pagano le tasse, sostengono le loro chiese, le loro scuole e i loro sindacati, preparano i loro figli a diventare buoni americani e non esitano a inviare i loro ragazzi per montare la guardia sui muri della libertà in tutto il mondo ». In questa frase è sintetizzata anche quella che gli americani chiamano la « strategia » del presidente. Il suo appello si rivolge all'americano politicamente passivo, inquadrate nelle istituzioni tradizionali della sua società, conformista e nazionalista, il quale deve credere che le frontiere dell'impero siano quelle stesse della « libertà ». Il suo piano, cui egli affida l'ambizione di restare alla Casa Bianca per otto anni e di garantire magari più a lungo le fortune del suo partito, consiste nel creare un blocco di potere conservatore o francamente reazionario, nutrito di una demagogia che è già tutta in quel breve saggio di oratoria nazionalista.

Il programma politico di Nixon è stato definito dalla stampa americana come « strategia sudista ». Il perno di tutta la concezione è sintetizzato in un ponderoso volume, intitolato « L'emergente maggioranza repubblicana » di Kevin Phillips, personaggio che è stato il principale aiutante di Mitchell, oggi ministro della Giustizia, quando questi organizzò e diresse la campagna elettorale nixoniana. Occorre — dice in sostanza Phillips — mettere insieme coloro che nel '68 votarono per Wallace, il candidato razzista del sud, con coloro che votarono per Nixon: il partito repubblicano avrà allora una stabile maggioranza per restare lungamente al potere. Guidato da questo calcolo, il presidente si è messo a fare concessioni agli avversari dei neri per parlarli un po' per volta dalla sua parte. Quando egli ha scelto due scadenti candidati meridionali per la Corte suprema, sapeva che probabilmente essi sarebbero stati bocciati dal Senato, ma sapeva anche che questa stessa bocciatura gli avrebbe consentito di presentarsi al sud razzista nella veste di volenteroso, anche se momentaneamente sfortunato, difensore della « causa » bianca.

Il sud è tuttavia solo una componente della strategia nixoniana. Il Presidente vuole in realtà suonare la campana per chiamare a raccolta tutto ciò che di francamente retrivo o anche solo potenzialmente conservatore vi è in America. A questo scopo mirano in particolare i discorsi demagogici e violenti del vice presidente Agnew. Qui è il senso dello slogan, ormai fin troppo noto, della « maggioranza silenziosa »: si tratta di convincere i « bravi » americani, gli americani « genuini » che essi sono

la « maggioranza » del paese, purtroppo priva di strumenti di espressione, ma capace: infine di trovare tediati interpreti, in colui che governa alla Casa Bianca e nel suo gruppo di collaboratori.

Qual è in sostanza il discorso che costoro tengono alla nazione? L'America — si dice — è un paese dove la maggioranza non è né negra, né giovane, né povera. La maggioranza è pia, rispettosa della legge, fedele alla bandiera e agli ideali americani. Certo — si ammette — vi sono parecchie cose che non vanno in questo paese. Ma di chi è la colpa? E' di tutti questi mestatori turbolenti, che si infiltrano nei ghetti, che rovinano le nostre belle università, che non accettano l'ordine, che vogliono sovvertire il miglior paese del mondo. La colpa è dei capelloni, dei drogati, dei « comunisti » camuffati, di coloro che non vogliono combattere e lavorare. Ma non solo. Essa è anche di coloro che sulla stampa, alla televisione, nelle università o nei gruppi politici si « proteggono », di tutti questi « liberali » e intellettuali, profeti lamentosi, distaccati dai nervi deboli, « vecchi stanchi e amareggiati » che si coalizzano con « giovani collieri ». La demagogia di Agnew si spinge sino a prendersela con le « ditte » e a denunciare il controllo sulla stampa — ma beninteso, solo sulla stampa anticonservativa — di ristretti gruppi privilegiati, di cui tuttavia ci si guarda bene dal fare i veri nomi.

Sarebbe pericoloso scollare semplicemente le spalle di fronte a questo tipo di retorica politica. Essa può avere una vasta presa su una parte dell'opinione pubblica, soprattutto quando discende dalle più alte sedi del governo, che l'americano « medio » è abituato a rispettare. Per comprenderlo è necessario una volta di più evocare quell'esteso intossicamento psicologico collettivo che l'imperialismo provoca in un paese imperialista. Già Johnson, per spiegare la guerra nel Vietnam, cercava di convincere gli americani che il mondo è pieno di gente intenzionata a strappare ciò che essi hanno. In un paese, dove il nazionalismo ha trovato tinte e parole d'ordine relativamente nuove, ma dove è diffusissimo, radicato e appoggiato da strumenti propagandistici di potenza colossale, fondato infine, come sempre sulla fiducia in una presunta superiorità del proprio « modo di vita » non sono pochi coloro disposti a crederlo.

La stessa crisi che l'America attraversa, può essere un terreno favorevole per la demagogia di destra dei Nixon e degli Agnew. La parola che tutte le riviste a grande tiratura usano per descrivere lo stato d'animo dell'americano « medio » è « frustrazione » cioè un senso di impotenza e di scontento innanzitutto di fronte ad una guerra che si è ugualmente incapaci di « vincere » o di concludere e poi di fronte a mille problemi che non si è più capaci di padroneggiare. Un direttore di giornale diceva di recente: « Tale è stato d'animo discendente della sensazione che la gente si trova a fronteggiare una serie di fastidiosi problemi sui quali non riesce ad avere né controllo né influenza.

« La gente comincia ad avvertire che non può far nulla per ridurre le tasse, combattere il crimine o rallentare l'inflazione. Non è più capace nemmeno di controllare i propri figli ». Sono proprio queste le circostanze che possono spingere parecchi americani anche di modeste condizioni a prendersela con i nemici immaginari indicati da Nixon e da Agnew e a sfogare così la propria confusa irritazione per i capelli lunghi o le minigonne dei figli, per le difficoltà e le amarezze della propria esistenza, per un mondo che non si capisce più, per le deviazioni sul lavoro e per la crisi della famiglia, per un « misterioso » avversario che nessuno sa identificare.

A favore della strategia di Nixon gioca infatti il più diffuso e più pericoloso fra i miti americani, quello secondo cui gli Stati Uniti non sarebbero un paese diviso in classi ostili, ma un paese di « classi medie » in cui le differenze e i contrasti sociali si sarebbero attenuati grazie al livellamento del comune benessere. Per anni si è detto che mediante una politica fiscale progressiva e una migliore distribuzione dei redditi tutti o quasi gli americani avrebbero avuto in misura parvenza della generale ricchezza. La piramide della società tendeva ad appiattirsi. Una silenziosa rivoluzione era in corso. Nulla di tutto questo era vero. Ma moltissimi

americani lo hanno creduto. Oggi trovate ad ogni passo chi vi ripete con convinzione: l'America è un paese di « classi medie ».

Eppure già le prime impressioni inducono a dubitare. La stessa persona che ripete queste tesi con la forza del luogo comune, farà infatti ad ogni passo si tratti di descrivere quale strato sociale abita un determinato quartiere o da quale ambiente provengono gli alunni delle scuole — una distinzione fra upper middle classes e lower middle classes, cioè fra classi medie « superiori » e « inferiori ». Inconspicuamente egli descrive così un fenomeno che trova un preciso riscontro nelle indagini statistiche e in recenti studi sociologici. Trascuriamo pure i due estremi della società americana: i pochi immensamente ricchi, autentici detentori del potere alla testa delle loro corporazioni, che quasi nessuno vede e conosce perché sembrano perdersi nel cielo come le cime dei loro grattacieli nei giorni delle nuvole basse, e i poveri, neppure sette fondo e cosivo. E' un altro, bianchi compresi, che pure non sono pochi, variando da un ottimismo 12% della popolazione (di fonte ufficiale) a un 25% fornito da studiosi di opposizione. Guardiamo, invece solo le famose « classi medie » in cui di solito vengono inclusi dai sociologi del « sistema » anche gli operai.

Ebbene, risulta dalle statistiche che negli ultimi sessant'anni, cioè dal 1910 ad oggi, la distribuzione del reddito nazionale anche dopo sottrazione delle tasse, che non sono poi tanto progressive come si crede, non è affatto migliorata a favore del meno abbienti. E' migliorata a favore degli strati superiori del « ceto medio » che costituiscono infatti la più solida base del potere, non di quelli infe-

riori. Via via che si scende la si trova addirittura peggiorata. Certo, la ricchezza del paese, il reddito nazionale, nel frattempo è di molto aumentata. Anche coloro che ne ricevono una piccola parte non sono quindi tutti poveri, almeno per le misure valide in altre parti del mondo. Ma hanno anch'essi non pochi problemi e difficoltà: sono coloro che, secondo gli economisti, pur non essendo « poveri » vivono fra « privazioni » non potendosi concedere ciò che è richiesto per un livello di vita modestamente confortevole ». La loro cifra ammonta a parecchie decine di milioni.

Ma — osservava di recente un giovane economista — « essere classe media è un problema socio-psicologico quanto economico ». Fra coloro che si chiamano « classe media » forse una maggioranza sono sempre stati privi del denaro necessario per essere davvero ciò che credevano di essere. Proprio tale immensa turpitudine offre una possibile base di massa per avventure reazionarie e autoritarie. La condizione di chi è sfruttato senza sapere di esserlo è la peggiore. Egli è più facile preda della demagogia, perché è relativamente semplice indurlo a combattere nemici finti o a vedere avverarsi anche in coloro che sono invece suoi potenziali alleati, i nemici appunto, e i ribelli i non conformisti il mito dell'America, « paese di classi medie » è la più grande mistificazione che si sia mai operata a proposito di questo paese: distruggerlo è necessario per offrire un'alternativa alla strategia reazionaria della « maggioranza silenziosa » nixoniana, che di quella mistificazione è la traduzione in linguaggio di azione politica.

Giuseppe Boffa

Il discorso sulla situazione economica

I palliativi di Nixon

Il discorso di Nixon alla televisione sullo stato dell'economia nazionale della produzione e delle esportazioni: l'amministrazione repubblicana è un centro di potere politico molto più debole di quella democratica, nei confronti delle pressioni e del condizionamento esercitati dal potere economico dei grandi gruppi monopolistici.

Il discorso del presidente non ha avuto quel successo che in un momento difficile della congiuntura statunitense, avrebbe dovuto avere in tutto il mondo, e soprattutto su quei barometri dell'economia capitalistica che sono le borse valori. Tutto procede come prima a Wall Street, a Londra, mantengono in precario equilibrio i titoli azionari e quelli del reddito fisso.

Nixon non è in grado di obbligare le aziende o i sindacati a contenere prezzi e salari; non è in grado, con il tipo di maggioranza che si è formata al Congresso, di varare provvedimenti urgenti che frenino quei particolari tipi di inflazione che oggi colpisce l'economia Usa, accompagnandosi all'aumento della disoccupazione ed al calo della produzione. Si limita a lanciare « appelli » alla moderazione, rivolti « amministrativamente » ai lavoratori e ai padroni, come se bastasse parlare così come in mano a un peon ottenere risultati che dovrebbero incidere, da un lato sui profitti e dall'altro.

Sul potere d'acquisto dei salari. Risulta ridicolo allora pensare di impedire una svolta decisiva al ciclo congiunturale del più potente paese del mondo attraverso la costituzione di una « commissione nazionale della produttività », in predisposizione di un « sistema » di allarme all'inflazione e la creazione di un « ufficio per la revisione degli acquisti » fatti dal governo ed al quale vengono affidate le aziende, con l'obiettivo di verificare e conoscere quali sono i settori d'attività e le merci che registrano gli aumenti salariali e dei prezzi più elevati.

Ma quello che ci interessa di più è capire perché Nixon, nonostante tutto, abbia voluto parlare alla nazione sulla situazione economica, avendo a disposizione un così esile pacchetto di proposte. La più evidente e immediata delle spagozioni è quella che nasce dall'esigenza di rispondere alle ansie e dei malumori provocati dai crescenti crolli della borsa e l'impressionante aumento dei prezzi interni. Di rassicurare in un colpo solo, sia i padroni, che i lavoratori, non a meno ulteriore del profitto a seguito dell'aumentato costo del denaro e della caduta degli investimenti, sia le grandi masse lavoratrici che vedevano ripetersi lo spettro della disoccupazione di massa oltre alla

riduzione quotidiana (con la inflazione) del salario reale. Ma due o quasi preoccupazioni più generali si nascono da un altro argomento che per Nixon è ben più importante. Quello cioè di smentire le voci che da qualche tempo corrono in Usa circa una futura brusca della politica economica governativa, diretta a esercitare un reale, stretto controllo sui prezzi attraverso una serie di provvedimenti depressivi e dirigisti. Nixon, con il suo discorso ha voluto essere chiaro con i grandi gruppi: nessun pericolo di controllo sui prezzi, come accaduto invece con Kennedy, e quindi di piena libertà d'azione auto interno e all'estero.

Perché questa necessità di tranquillizzare ancora una volta i suoi grandi elettori? La probabile delle risposte riposa su una strategia di fondo dell'amministrazione repubblicana al potere negli Usa, che è stata anche la causa della sua affermazione, tramite l'appoggio massiccio che ha ricevuto dal potere economico. E' in atto negli Stati Uniti un'operazione volta alla ricomposizione del Fronte proprietario che era stata iniziata nella lunga era kennediana, quando l'orientamento era quello di far marciare, con l'appoggio del governo e del Pentagono, soprattutto le industrie più avanzate con tecnologia militare, quelle che preparavano il futuro mondiale nell'ottica dell'imperialismo americano. Di qui l'appoggio al settore dell'elettronica e dell'aerospazio, dell'informazione, della chimica nucleare, della meccanica dei metalli. La spaccatura che questa politica aveva provocato all'interno degli Usa tra settori « maturi » d'attività e settori « innovativi » aveva dato frutti negativi. Nixon rappresenta il polo di mediazione, il collante per questa insipida saldatura. Il concetto è questo: o si marcia tutti insieme facendo pagare il prezzo di un siffatto sforzo cammino il terzo mondo, all'Europa ecc., al mondo intero, oppure si riparte da un insuperabile trattativa all'interno del sistema capitalistico americano.

Ma l'impresa è molto difficile, perché la divisione del lavoro capitalistico opera anche all'interno degli Usa. Ed ogni tentativo di ricondurre su posizioni, almeno equivalenti i poteri dei diversi comparti industriali, provoca risultati spesso opposti a quelli auspicati in un sistema come quello del capitalismo avanzato, dove la frammentazione e la gerarchia dei ruoli e dei poteri si fa sempre più minuziosa e differenziata. I tentativi di Nixon a questo punto, non bastano più.

Carlo M. Santoro

f. m.